

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

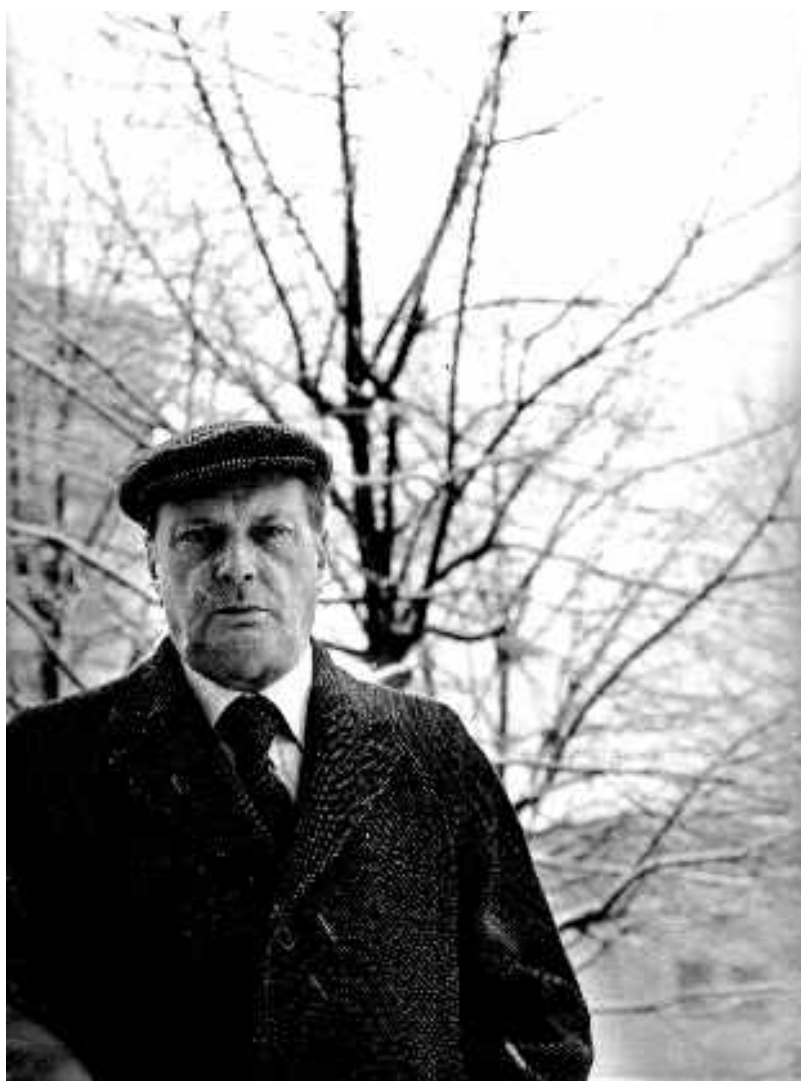
In un saggio recente che forse resterà tra i più importanti di questi anni e degli studi sulle origini dell'Italia repubblicana, il «popolo dei morti», sottotitolo *La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, edizioni Il Mulino, Leonardo Paggi ricostruisce in un capitolo il percorso accidentato e doloroso di due grandi poeti, Montale e Sereni, nel turbine del conflitto mondiale e del dopoguerra. Montale l'ho visto in qualche occasione pubblica, troppo intimidente perché osassi accostarlo, mentre Sereni l'ho frequentato abbastanza, e non era solo un grande poeta ma anche un uomo di rara civiltà e umanità. Collaborava ai «Piacentini» e lavorava alla Mondadori, dove il suo studio, al tempo in cui la Mondadori era in via Bianca di Savoia, era un luogo d'incontro informale e animato, per niente burocratico, e andarlo a trovare era l'occasione per grandi chiacchierate sui libri e su tutto. Viveva verso San Siro in un alto palazzo costruito da una cooperativa di cui facevano parte poeti e architetti, e che era molto piacevole frequentare. Non era un rivoluzionario, Sereni, ma nella primavera del '68 accettò senza batter ciglio che gli «piazzi» in casa per diversi mesi uno studente torinese ricercato dalla polizia, al tempo dell'arresto di Viale, che divenne molto amico delle sue figlie. In una casa popolare non lontano di lì, abitava Giuseppe Pinelli e con Sereni ci incontrammo proprio davanti, tra le bandiere rosse e nere, il giorno del suo funerale. (Al funerale di Sereni non eravamo, anni dopo, in molti, e ne ricordo soprattutto l'abbraccio dolente con Vasco Pratolini).

Paggi ricostruisce molto bene il percorso di Sereni tra guerra prigionia dopoguerra, il passaggio vissuto tragicamente e non da voltagabbana dal fascismo all'antifascismo, le difficoltà di scelte anche radicali, violente. Ma se parlo di Sereni è per una poesia che Paggi cita, e che mi è venuta in mente, martedì scorso all'alba, leggendo i giornali con i risultati delle elezioni. In essa Sereni racconta di aver visto Umberto Saba aggirarsi per Milano il giorno dopo quelle del 18 aprile del 1948, «ramingo in un'Italia di macerie e di polvere», «Porca - vociferando - porca. Lo guardava / stupefatta la gente. / Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna / che

Goffredo Fofi



La destra fa il suo mestiere, la sinistra no
E quella post-comunista non si è affatto rivelata
migliore di quella comunista



Il poeta Vittorio Sereni

LA
«PORCA»
ITALIA

ignara o no a morte ci ha ferito». Più tardi Sereni descriverà gli anni del boom rivendicando nei confronti dei responsabili dei massacri passati «una inflessibile memoria», ma mai segnata da «rappresaglia o rancore».

Quel «porca» rivolto all'Italia

mi ha sempre colpito, ma non direi che la nostra reazione di fronte alle recenti elezioni sia stata quella di chi è stato ferito a morte da un tradimento: ci siamo abituati, anche troppo, ai comportamenti malsani di questa nostra amata e «porca» Italia, ce ne hanno fatto vedere troppe, destra e sinistra, popolo e intellettuali, governanti e governati, nordisti e sudisti e anche centristi, laici e credenti, vecchi e giovani, uomini e donne, ignoranti e sapienti, e troppe ne abbiamo lentamente fatto nostre. Chi potrebbe ancora «scagliare la prima pietra» sentendosi davvero innocente di tutto? Nel paese del «particolare», nel paese senza Riforma, un parodistico individualismo e un concreto spirito di clan o congrega hanno retto anche i destini della sinistra. Cosa possiamo rimproverarle che non sia ormai scontato? La destra fa il suo mestiere, è la sinistra che non ha fatto il suo, e quella post-comunista non si è affatto rivelata migliore di quella comunista. (E il poco di buono e non esasperante di queste elezioni non è venuto quasi mai dal loro fronte.)

C'è una vasta schiera di analizzatori e denunciatori dei nostri guai nazionali - del nostro carattere e dei nostri costumi - pronti da tempo a dar della «porca» all'Italia, ma che dovrebbero coerentemente dar della «porca» anche a certa sinistra dominante, preoccupata di occupare e non di cambiare, e che dovrebbero però anche guardarsi allo specchio senza trucco e senza inganno, cioè senza mentirsi. Si leggono ogni giorno analisi accorate, dichiarazioni pensose, libri pesanti sul nostro humus nazionale, ma che fanno pensare alle immagini murali dei candidati di quest'ultima campagna, che chiedevano il voto sulla fiducia, mai avanzando un programma e con chiari propositi su questo o su quello, mai indicando i rimedi, mai partendo dal fare, da un rapporto chiaro e stretto tra pensiero e azione. A parlare siamo tutti bravissimi, nella «porca» Italia. ♦